

Lo storico Daniele Santarelli

«Convinto a rientrare ma troppa burocrazia»

Maria Pirro

Alle volte ritornano. Come Daniele Santarelli, toscano di 39 anni, professore associato di Storia moderna all'Università della Campania «Luigi Vanvitelli»: nel 2015, rientrato dopo un decennio trascorso all'estero, tra Francia e Svizzera.

Di che cosa si occupa, esattamente?

«Sono specializzato in storia politico-religiosa del Cinquecento e nella ricerca e nella comunicazione del sapere, attraverso le nuove tecnologie».

Quando è emigrato?

«Già durante il dottorato di ricerca, nel 2004. Poi ho lavorato al Cnrs e all'Ens di Lione, all'Università di Boerdoux e all'Ateneo di Ginevra».

Perché partire?

«Qui non c'erano prospettive nemmeno per fare l'insegnante alle scuole medie o superiori: oltalpe ho trovato un ambiente dinamico, per confrontarsi, e ricco».

Allora perché ha deciso di fare domanda per un posto da ricercatore in Italia?

«Per una questione affettiva e per le diverse regole di ingaggio previste, rientrando dall'estero».

Quali condizioni?

«Ho trovato allettante il programma Rita Levi Montalcini, perché mi offriva un



contratto della durata di tre anni e, subito dopo, la possibilità di stabilizzazione con uno scatto di carriera, diventando cioè professore associato. Inoltre, usufruisco degli sgravi fiscali».

Cosa suggerisce per attrarre i cervelli in fuga?

«Le misure previste sono solo in parte efficaci, perché i concorsi universitari sono spesso condizionati da fattori locali: candidati interni favoriti, progressioni di carriera attese. E poi, la burocrazia è asfissiante e la mancanza di una struttura amministrativa efficiente rende farraginoso anche la ricerca di finanziamenti attraverso bandi internazionali».

Perché i ricercatori di ritorno possono fare la differenza?

«Andare all'estero significa mettersi in gioco, rientrare vuol dire dimostrare attaccamento al Paese».



L'innovatore Giorgio Ventre